



Anno ottavo - N. 15 - 10 agosto 1952

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

Via Conciliazione, 4-D - Tel. 555.621 - Roma - C.C.P. 1/11870 - Sped. in abb. postale - Gruppo III

RICERCA

Valori unitari europei e prospettive sopranazionali

Guardando alla evoluzione dei rapporti internazionali nell'ultimo secolo, si nota come i rapporti tra gli stati sovrani in senso assoluto, così come si presentavano nel secolo XIX e all'inizio del XX, oggi sono superati sul piano della realtà. Ci si è avviati e si procede oggi verso un sistema di sempre maggiore interdipendenza e integrazione dei popoli: verso una più vasta formazione politica che non sopprima la nazione, ma la integri.

Il problema maggiore sollevato da questa nuova situazione è da quelle nuove prospettive storiche è questo: che cosa può garantire la democrazia sul piano internazionale, che cosa può impedire che uno Stato si sovrapponga ad un altro e lo mortifichi?

Bisogna innanzitutto rendere effettiva la parità dei diritti e funzionante il metodo democratico non solo all'interno dei singoli Paesi ma nei rapporti fra i popoli.

Il primo costituisce un problema — tutt'altro che insuperabile — di nuove strutture giuridiche, di perfezionamento di metodi già oggi vigenti che testimoniano la possibilità di rapporti fra Stati sulla base di principi di reciproco rispetto, di dignità e di eguaglianza democratica.

Il secondo invece è il problema più inquietante e difficile circa l'essenza e la struttura del sistema atlantico in particolare e, in genere, della compagine del mondo libero.

Questo mondo si articola sugli Stati nazionali ciascuno dei quali ha un differente grado di potere e di efficienza. Si tratta di conciliare le esigenze dell'insieme con quelle di ciascuno nell'unità di un sistema, in cui non è abolibile la differenza delle forze. La via è evidentemente quella di procedere a parziali integrazioni nell'ambito unitario dello stesso sistema.

Si inserisce qui il problema dell'unione europea come problema la cui soluzione condiziona la salvezza della indipendenza delle singole nazioni europee.

L'Europa esisteva prima delle nazioni, quando la Francia non c'era se non come espressione geografica, quando l'Italia longobarda aveva due tipi di popolazione, di cui l'una parlava tedesco e l'altra il latino corrotto. L'Italia non c'era ancora, come non c'era ancora la Germania. Esisteva già invece l'Europa: ed era la Cristianità. La tradizione dell'unità si mantenne anche nella divisione dell'800; in tutti i rapporti fra gli Stati, rapporti economici, sociali, culturali, in tutti i settori ritroviamo gli elementi di una cultura europea.

Se siamo convinti di questo, cioè della necessità inderogabile dell'unificazione europea e del fatto che esistono valori e condizioni che postulano e assecondano questa unificazione, ci si pone il problema di studiare i metodi che nelle presenti circostanze storiche sono più adatti al fine voluto.

La prima domanda da porsi è questa: la unificazione dell'Europa deve concretarsi innanzi tutto sul piano economico o deve invece essere avviata sul piano politico per passare poi a quello economico?

Se le nazioni europee fossero economicamente complementari, il processo unificatore dell'Europa potrebbe e dovrebbe realizzarsi innanzitutto sul piano economico. Ma esiste una complementarietà economica delle nazioni europee?

Quando Hoffman dice che la ragione fondamentale del minor tenore di vita dei popoli europei rispetto al nord-americano è la mancanza di un mercato unico nel vecchio continente, dice una cosa solo parzialmente giusta. Ma anche quella parte in cui l'affermazione è giusta deve essere rettificata.

Paolo Emilio Taviani

Nella costruzione, ardua e complessa, della Federazione Europea, una delle incognite più gravi è rappresentata dall'atteggiamento delle giovani generazioni. Saranno i giovani a dare, nella divisa e stremata Europa, la spinta decisiva per l'unificazione? Saranno essi — la generazione non compromessa nelle responsabilità del passato — a costituire la base sicura, il punto di partenza dell'unità d'Europa, garantendone la continuità e lo sviluppo? O se ne resteranno in disparte, scettici e sfiduciosi nei confronti dei loro maggiori, ad attendere passivamente il crollo di un'altra illusione?

Queste ed altre simili domande ci si pongono oggi, quando si riflette sull'orientamento e sull'avvenire della gioventù nei nostri Paesi. La sorte di una nuova costruzione supranazionale dipende dal sostegno che essa avrà dalla giovane generazione di oggi; il futuro dei giovani è condizionato in maniera decisiva dalla riuscita del tentativo di unificazione. Queste due enunciazioni, intuitive ma dimostrabili sulla scorta dei fatti, giustificano l'interesse posto nell'atteggiamento dei giovani da parte di quanti si adoperano ad indagare sui problemi della vita di oggi. Molti interrogativi, e molte affermazioni, non sapremmo fino a qual punto sono fondate. I giovani vengono tirati o sospinti in un po' in tutte le direzioni, mentre ad ogni occasione propizia — dalle elezioni amministrative ai congressi studenteschi — alcune correnti ideologiche compiono enormi sforzi per dimostrare la vantaggiosa adesione della gioventù alle loro file. Ma a fare affermazioni generali ("i giovani sono così o così, i giovani vogliono questo o quello") si rischia di cadere spesso nell'astratto schematicismo o nel luogo comune, perché mai forse come in questa nostra epoca la gioventù è stata divisa da differenze di età e di esperienze, da fratture ideologiche che ripetono quelle ormai acquisite delle generazioni più mature e tendono ad approfondirsi, fino a far trascurare gli innegabili atteggiamenti comuni dei giovani di ogni orientamento o condizione.

Ma, se si può dire qualcosa che valga per tutti, a noi interessa soprattutto, sul piano



I giovani di fronte alla Federazione Europea

dell'azione concreta sul mondo di oggi, ricercare caratteri ed esigenze fondamentali della giovane generazione, posta di fronte ad un evento che coinvolge così profondamente la sua vita futura.

Per avere un'idea sulla possibilità di adesione dei giovani all'idea europeista — che è quanto dire sulla possibilità di vita della Federazione Europea — vi sono alcuni punti da indagare con particolare attenzione.

Il primo di questi è, naturalmente, il problema del nazionalismo. I giovani sono stati, da più di un secolo, i sostenitori più ardenti e combattivi non solo dei risorgimenti nazionali, ma delle ideologie nazionalistiche, che per il loro estremismo, per il loro romantico entusiasmo, per il loro richiamarsi agli elementi di contrasto più immediatamente sensibili come le differenze di lingua, di usi, di mentalità, rappresentavano ovviamente il terreno ideale per le giovani generazioni. Problema vasto, tutt'altro che risolto anche per gli altri Paesi (basti pensare al risveglio nazionalista in Africa e in Asia), ma particolarmente per il nostro, dove i giovani sono stati addirittura educati al nazionalismo e incoraggiati all'affermazione del proprio Paese in contrasto e a danno degli altri, anche con la vio-

lenza. Anche la guerra ha avuto il suo peso per le generazioni più giovani nel rinfocolare odi e risentimenti del passato; ma direi che il suo influsso sia stato prevalentemente benefico sotto questo aspetto, perché ha dimostrato, oltre alla sorte comune dei Paesi d'Europa di fronte all'invasore, anche l'irilevanza dei contrasti nazionali di fronte al dilemma libertà o oppressione, ed ha praticamente segnato la fine delle lotte tra gli Stati nazionali europei, che incapaci di difendersi da soli sono oggi costretti ad unificare la loro politica estera e militare.

Il nazionalismo è oggi, anche per i giovani un problema di psicologia individuale e collettiva rimasta arretrata rispetto alle nuove situazioni, che va risolto facendo appello alla ragione e al buon senso per trarre dai fatti le necessarie conseguenze.

Ma non è solo il nazionalismo che viene tradizionalmente attribuito alla gioventù, bensì anche un idealismo generoso, un entusiasmo verso ogni forma di progresso e di costruttività. Ed ecco un altro punto che va seguito e vagliato in questo periodo: la condizione di sfiducia e di scetticismo attribuita oggi generalmente ai giovani, che hanno visto troppi ideali crollare, troppi uomini tradire per poter credere alla realizzazione di un progetto che comporta rinunce e sacrifici così gravi, dedizione ed entusiasmo così grandi.

E qui è veramente difficile schematizzare. Si può ben dire che, come una larga parte dei giovani respinge e combatte un nazionalismo ormai assurdo, nello stesso modo la grande maggioranza dimostra la propria sostanziale fiducia in un avvenire che si sforza di rendere migliore; così i reduci che ricostruiscono la propria vita di lavoro, i giovani che nelle organizzazioni politiche, di categoria e di ambiente studiano i loro problemi e quelli della collettività nazionale, i giovani cattolici che con le lo-

ro molteplici associazioni testimoniano ovunque del risveglio di una vita cristiana, sono altrettanti esempi di una fiducia e di un impegno che gli anni più duri hanno solo rafforzato. Ma anche i delusi, gli scettici, sono giovani che avevano sognato di costruire qualcosa di nuovo e di grande, e dopo aver visto sfumare questo sogno non si sono ancora resi conto del perché.

A tutti questi giovani l'europeismo offre di nuovo un ideale, dopo che tanti idoli sono caduti; un ideale che essi stessi devono raggiungere e costruire, pietra sopra pietra, con l'accordo e il sacrificio di tutti.

Terzo punto importante è la influenza che il realizzarsi della Federazione Europea può avere sulla situazione economica da un lato e sul mantenimento della pace dall'altro. I giovani sanno che il loro avvenire è legato alla salvezza dell'Europa dalla depressione economica e dalla minaccia di aggressione, che stroncherebbe ancora una volta milioni di vite umane, accomunate in uno stesso destino dall'Italia alla Scandinavia. Si tratta solo di dimostrare, di far comprendere alla gioventù come l'unità europea possa costituire, sia economicamente che militarmente, qualcosa di più grande e di più saldo della semplice somma dei singoli Paesi.

In conclusione, l'atteggiamento dei giovani, anche se il nazionalismo e l'ignoranza dei fatti possono ancora esercitare un'influenza nefasta, non può essere di assenteismo né di avversione di fronte alla nascente Federazione Europea. E' compito di tutti coloro che ne hanno la possibilità, dai dirigenti delle associazioni giovanili a tutti i giovani più sensibili ai problemi generali della società, di informare, chiarire, dare insomma elementi di giudizio. Alla gioventù non occorreranno né dimostrazioni né esortazioni per costruire la propria vita futura.

Enrico Cardarelli



Oggi la vita sociale non si risolve più sul piano nazionale ma, per la situazione storica in cui viviamo, si svolge necessariamente sul piano internazionale. Per questa ragione presentiamo ai nostri lettori i problemi, di estrema attualità e urgenza per tutti noi, relativi all'unificazione europea. E' un invito a sentirli e a studiarli.



Valori unitari europei e prospettive sopranazionali

interpretata, nel senso cioè che è vero che, se non fossero sussistiti e non sussistessero le barriere doganali, il tenore di vita dei popoli europei sarebbe assai più alto di quanto oggi non sia, ma è anche altrettanto vero che, se oggi si togliessero d'un tratto tutte le barriere doganali, ci si troverebbe di fronte ad una quantità notevole di attriti, con un conseguente aumento di malessere per i popoli europei. Si tratterebbe naturalmente di uno squilibrio provvisorio; ma, intanto, non si può non tenerne conto, e per accettarli ed affrontarli occorre una volontà politica decisa.

D'altra parte, non è detto che l'equilibrio unitario debba e possa senz'altro stabilirsi sul livello del più alto tenore di vita, cioè sul livello economico dei popoli oggi più ricchi e fortunati. E' più facile prevedere che l'equilibrio si stabilisca su di un punto intermedio, sicché alcuni popoli debbano rinunciare a certe posizioni di vantaggio di cui oggi godono ed altri invece migliorare le loro attuali condizioni. Occorre dunque una decisa volontà politica, che sappia accettare e imporre le necessarie rinunce.

Una complementarietà economica si è poi determinata fra taluni Paesi europei e le loro colonie. Tipico è il caso della Gran Bretagna con il Commonwealth; ma qualcosa di simile, se pure in proporzioni minori, si verifica fra Francia e Belgio e i loro rispettivi possedimenti d'oltremare. Sorge perciò il problema se la unità fra i Paesi metropolitani debba comportare la solidarietà, o la parità, nella utilizzazione delle risorse africane, e comunque extraeuropee: problema che, logicamente, esige una soluzione affermativa che implica, nei Paesi

che dovrebbero aprire le porte dei loro imperi coloniali, una generosità che non trova alcun pratico riscontro nel corso della storia umana. Di qui le ragioni della tenace opposizione britannica alla idea europeistica.

Si aggiungano, poi, certe situazioni di complementarietà di Paesi europei con Paesi extraeuropei, come per esempio fra Penisola Iberica e l'America Meridionale, fra la Scandinavia e i Paesi Nordamericani, ecc.

La risposta alla domanda che abbiamo formulato è perciò netta: per fare l'Europa occorre una volontà politica; si può anche usare il metodo di unificare determinati settori economici, ma per realizzare questo, come in qualsiasi altro processo di unificazione, sono necessarie, in sede politica, una precisa convinzione, una decisa volontà, tali da imporsi anche sul piano degli interessi economici.

La seconda domanda che ci poniamo è questa: il processo unificatore dell'Europa deve procedere per gradi attraverso unioni regionali, o deve invece realizzarsi immediatamente l'unificazione dell'entità geografica continentale?

A ben guardare, l'Europa, presa in tutta la sua ampiezza, dagli Urali all'Andalusia, dal Capo Nord al Capo Passero, dall'Islanda al Bosforo, è una mera espressione geografica.

La Turchia e la stessa Grecia hanno maggiori rapporti e affinità con il Medio Oriente asiatico e con l'Egitto che non con il resto dell'Europa: e come sarebbe possibile concepire l'Islanda distaccata dalla Groenlandia? La stessa Irlanda è altrettanto legata al Canada che alla Scandinavia.

C'è poi l'essenziale problema dei rapporti con l'Inghilterra.

Alla vigilia della guerra, Baldwin dichiarava: «La nostra frontiera è ormai sul Reno»; ma — aggiunge oggi un accademico della Francia, il Siegfried — il passo di Calais è sempre là e «malgrado tutto, l'inglese continua a sentirsi relativamente al sicuro dietro quei trenta chilometri di mare: i carri armati sovietici, egli si dice, non li attraverseranno, così come non li attraversarono quelli di Hitler».

L'unica via realistica per l'unità dell'Europa è, dunque, quella di fare a meno dell'Inghilterra, ma non contro l'Inghilterra, bensì con rapporti di buon vicinato.

Non si può, d'altra parte, fare a meno dell'Inghilterra e avere al tempo stesso il suo consenso, se si vuole persistere sulla totale espressione geografica dell'Europa: bisognerà, forse, rinunciare agli Stati nordici — troppo vincolati economicamente e culturalmente alle isole britanniche: bisognerà, forse anche rinunciare agli Stati balcanici — a cui gli interessi imperiali inglesi del Medio Oriente sono troppo legati.

La Francia, l'Italia, la Germania, il Benelux, la Svizzera e l'Austria formano veramente l'unità fondamentale e originaria dell'Europa. Dal punto di vista storico, culturale, religioso, sono veramente l'Europa: quell'Europa che era prima che fossero le nazioni: la Cristianità. Dal punto di vista economico e geografico costituiscono un complesso fondamentalmente omogeneo, privo di zone eccentriche, capace di superare in tempo relativamente breve i disagi derivanti dalla soppressione delle barriere doganali e dalla unificazione dell'economia, e perciò in grado di realiz-

zare un alto tenore di vita — anche mediante l'utilizzazione delle risorse africane.

Il terzo quesito che poniamo è, forse anche più degli altri due, di palpitante attualità.

Tra i fautori dell'idea europeistica ci sono — oggi — anche in Italia, ma soprattutto in Francia, in Belgio, in Olanda, nella stessa Germania, non pochi che concepiscono la nuova entità europea come qualcosa di completamente autarchico rispetto all'Occidente americano e anche rispetto al Commonwealth britannico; altri addirittura pensa a un'Europa equidistante fra America e Russia, elemento di equilibrio nel mondo, e, naturalmente, elemento neutrale nel contrasto fra i due colossi contrapposti.

E' forse inutile insistere nella confutazione delle teorie neutralistiche francesi; giova peraltro sottolineare che su questo punto si giocano le sorti non solo dell'idea europeistica, ma della sopravvivenza dei popoli europei.

La concezione dell'Europa, terza o quarta forza, è — a dire il vero — più ampia della concezione dell'Europa neutrale: ne è in parte comprensiva, ma al tempo stesso può esserne indipendente; ma questa concezione è forse una illusione peggiore della precedente.

L'Europa ha bisogno della solidarietà atlantica dal punto di vista strategico; perché, abbandonata a se stessa, non ha un retrofronte sufficiente, né sicuro: non si può infatti prendere in considerazione l'Africa, né per oggi — in quanto non ha ancora un'organizzazione economica sviluppata — né per domani — in quanto un'organizzazione del genere non appare conseguibile senza il contributo della tecnica e del capitale americano.

L'Europa ha bisogno della solidarietà atlantica dal punto di vista dell'armamento: in modo particolare oggi, dal momento che le decisioni di Yalta hanno smobilizzato l'industria tedesca: ma anche domani l'organizzazione combinata dei Paesi europei non sarebbe in grado di reggere il confronto, ai fini dell'armamento, non solo con la formidabile organizzazione industriale americana, ma neppure con quella in continuo sviluppo della Eurasia sovietica.

Ma, se così stanno le cose — e mi pare che non si possa contestarlo — se nella realtà contemporanea non si può prescindere dall'unione atlantica, perché tanto insistere sulla unità dell'Europa? La ragione sta nel fatto che le due concezioni non si escludono, anzi si integrano a vicenda.

La ragione non è soltanto idealistica: gli è che, se non si realizza una più approfondita integrazione economica e militare del vecchio continente, l'aiuto americano, disperso fra le singole nazioni, risulterà ben scarsamente efficace, e in ogni caso non tale da scoraggiare l'attacco all'Europa o da impedirne un immediato, sia pur temporaneo successo. Solo una Europa unita, o fortemente integrata, può, con l'aiuto americano, arrivare a disporre, anche entro breve tempo, di una forza rispettabile, specialmente per uno scopo difensivo, quale è sempre quello dei popoli sinceramente democratici. D'altra parte, una Europa divisa resterebbe necessariamente una palla di piombo al piede del sistema economico del mondo libero, e quindi, in un primo luogo, proprio degli Stati Uniti, che, di tale mondo, sono il maggiore protagonista. Mentre un'Europa unita, o fortemente integrata, con la complementarietà americana e con la razionale e solida integrazione dell'Africa, può raggiungere un livello economico tale da permetterle di risolvere i suoi gravi e indilazionabili problemi sociali e da garantirle un dignitoso avvenire.

Concludendo da un lato ci spinge all'unione continentale — nell'ambito della più ampia unione atlantica — la persuasione che i nostri popoli possano giocare un ruolo di primo piano nel quadro della solidarietà occidentale, che possano sostenere la loro parte con la forza dell'effettivo contributo da apportare all'unione comune. Tutto ciò può fare soltanto una Europa come unità economica, politica, militare: non le singole nazioni divise e discordi. D'altro lato, sospinge all'unione europea la convinzione che il mondo occidentale, o atlantico — così come è stato arditamente concepito dai Lippmann, dai Marshall, dai Truman — mal si reggerebbe sui due soli pilastri di Washington e di Londra. Occorre la terza colonna che poggi sulla base economica, politica, culturale, morale dell'Europa, così come la prima poggia sulla formidabile base americana, e la seconda sulle forze, non sempre omogenee, ma pur sempre coordinate, del Commonwealth.

Concludendo, si può affermare la necessità di dare sviluppo all'idea della integrazione dei popoli, che è quella postulata dalla realtà odierna.

Paolo Emilio Taviani

(estratto dagli appunti della relazione tenuta a Camandoli dall'on. Taviani nel luglio 1951 - v. *Nazione* e prospettive sopranazionali - Ed. Ricerca 1952).

Una delle iniziative più importanti e più attuali di questi ultimi anni è la Campagna Europea della Gioventù che si trova ora in pieno sviluppo. L'azione iniziata sin dal 1947 dal Movimento Europeo per diffondere e realizzare l'idea dell'unità d'Europa non poteva arrivare certamente ad una concreta e sollecita realizzazione senza l'intervento e l'appoggio delle grandi organizzazioni sia nazionali che internazionali, e questo in particolare nel campo giovanile. Fu per questo che alla fine dello scorso anno il Movimento Europeo, la WAY (Assemblea Mondiale della Gioventù) e l'Internazionale Socialista gettarono le basi di questa partecipazione della gioventù all'azione per l'Europa unita costituendo un Comitato di Convocatori dei vari paesi Europei.

Da questa iniziativa sorsero quindi i Comitati Nazionali con lo scopo di studiare e sviluppare la Campagna, sia nel campo internazionale che in quello nazionale.

I principali obiettivi di tale campagna si possono riassumere nei seguenti:

1) informazione sulla situazione attuale dell'Europa e dei suoi problemi nonché sulle soluzioni che l'unità Europea può apportare;

2) aiuto alle attività delle organizzazioni giovanili nella misura in cui queste se ne servono per l'unità Europea, coordinazioni di attività comuni e reciproche informazioni;

3) azione parallela di formazione e di preparazione dei quadri delle organizzazioni giovanili.

Esiste evidentemente un piano politico, sociale e culturale di tale campagna, la cooperazione fra i popoli per uscire dal loro isolamento politico ed economico, dimostrazione dei vantaggi di tale unione sotto i suoi vari aspetti, la soluzione di gravi problemi sociali, l'esistenza di affinità culturali comuni, sono tutti punti di fondamentale importanza cui devono tendere gli sforzi dei popoli europei e in conseguenza anche dei giovani.

La campagna ha avuto praticamente inizio nello scorso febbraio con la riunione di Bièvres, quando si riunì il consiglio di Europa, costituito da quattro delegati eletti dai comitati nazionali; in questa riunione venne eletto un Comitato Esecutivo di sette membri che, dopo vari accordi e discussioni, ha formato, unitamente a sette membri del Movimento Europeo, il Comitato Direttivo della Campagna.

In Italia il Comitato nazionale è composto di 28 organizzazioni giovanili, comprendenti le varie organizzazioni cattoliche, quelle neutre e i Movimenti giovanili dei partiti democristiano, socialista, repubblicano e liberale. L'Assemblea e il Comitato Esecutivo formano gli organi di questo Comitato; l'esecutivo è costituito da nove membri con un Presidente e due Vice Presidenti. L'inaugura-



La campagna Europea della gioventù.

La ragione ufficiale della Campagna ha avuto luogo a Roma in Campidoglio il 25 aprile ed è stata questa la prima tappa del lavoro in comune e dell'inizio della cooperazione in campo nazionale delle varie forze giovanili partecipanti alla Campagna. Oltre allo sviluppo dei temi della Campagna nelle organizzazioni stesse tramite convegni, mostre, congressi, il Comitato Italiano ha cercato di indirizzare la propria attività in determinati e specifici settori con un lavoro in comune. Questi settori sono particolarmente: universitario, operaio, dirigen-

te, scuole, opinione pubblica, stampa e radio. I due convegni di studio per dirigenti di Casale Monferrato e di Roma, sono state le prime riunioni di studio che hanno trattato dei temi specifici dell'Unità d'Europa sia nel campo politico che in quello economico e culturale. Non sono mancate in queste giornate delle riunioni organizzative sullo sviluppo e il proseguimento della Campagna.

La FUCI ha dato la sua adesione alla Campagna sin dalla costituzione del Comitato Nazionale Italiano ed è oggi membro del Comitato Esecutivo. La sua azione, oltre al lavoro comune, si indirizzerà più specificamente nel campo universitario sia verso i propri iscritti che verso la massa studentesca.

Il piano della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (piano Schuman), il piano per la Comunità di difesa (piano Plevén per l'esercito europeo), la struttura politica della Nuova Europa, sono argomenti questi che proprio negli universitari possono trovare facile terreno di studio e di approfondimento; dobbiamo tener conto però che la nostra azione troverà come ostacoli maggiori quei principi di vuoto nazionalismo e di falso internazionalismo che contribuiscono a ritardare il processo di unione dei popoli europei, la cui realizzazione è oggi più che mai una necessità storica.

Nicola Carugno

Per un migliore ed efficace sviluppo dei vari programmi di ripresa economica nei Paesi dell'Europa Occidentale, già dal 1947 si era manifestata la tendenza verso nuove forme di cooperazione economica. Era l'ERP che dava l'avvio ad una azione sempre più decisa ed organica verso la integrazione europea.

Si giungeva così alla unanime decisione di 16 paesi europei di creare un unico organismo, l'Organizzazione Economica di Cooperazione Europea (OECE), la cui azione di coordinamento delle varie economie europee veniva chiaramente espressa nel preambolo dell'accordo di cooperazione del 16 aprile 1948.

Tra gli obiettivi dell'OECE i più importanti sono i seguenti:

- esame e coordinamento dei singoli programmi nazionali di ricostruzione;
- studio della situazione finanziaria dei Paesi partecipanti al fine di assicurare la stabilità finanziaria;
- determinazione dei programmi a lungo termine per i settori produttivi di base;
- esame degli scambi e dei pagamenti tra i vari Paesi, per l'allargamento delle unità economiche nazionali verso la creazione di un mercato unico europeo;
- studio del problema della sovrappopolazione e della disoccupazione;
- collaborazione tecnica sempre più stretta con lo scambio di informazioni, suggerimenti etc.

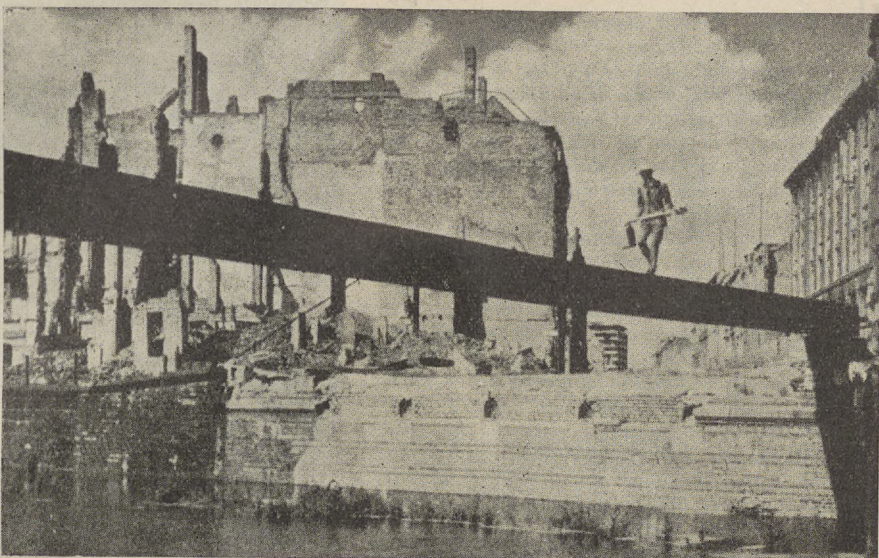
Quali sono state le realizzazioni sulla base di tali impegni?

L'OECE predispose una serie di piani di integrazione economica affrontando sia il problema dei pagamenti intereuropei e delle limitazioni qualitative agli scambi, sia quello della impostazione ed attuazione di programmi di investimento coordinati per alcuni settori di base.

Non veniva trascurato, peraltro, il compito di studiare nei suoi svariati aspetti il problema della mano d'opera, costituendo un comitato per esaminare la possibilità di utilizzo delle forze disponibili nei vari paesi europei e promuovere in pari tempo la libera circolazione internazionale del lavoro.

Tra i piani predisposti il più importante era rappresentato dagli accordi sui pagamenti intereuropei (il primo del 18 ottobre 1948, ed il secondo del 7 settembre 1949, approvati in Italia rispettivamente con legge 8 luglio 1950 n. 939 e con legge 4 novembre 1951 n. 1636) per i quali una parte dell'aiuto americano, commisurato in base al deficit della bilancia dei pagamenti in dollari, veniva dato a compenso dei crediti per saldi commerciali e finanziari tra i Paesi europei. Con ciò si eliminava una delle cause fondamentali delle restrizioni del commercio intereuropeo perché l'aiuto oltre che coprire i disavanzi nei confronti dell'area del dollaro, copriva anche i disavanzi dei paesi europei tra loro.

Con il nuovo meccanismo, i saldi creditori di un paese portavano al riconoscimento di un « diritto di trazione » (drowing rights) cioè di un diritto a ricevere dagli Stati Uniti una cifra in dollari pari al credito in moneta europea. Allargando tale base, nel settembre del 1949 si stabiliva che il 25% dei « diritti di trazione » maturati da un Paese ritenuto strutturalmente debitore nei confronti



La collaborazione economica Europea

ti di un Paese ritenuto strutturalmente creditore poteva essere spendibile quasi totalmente in Paesi diversi da quello cedente.

La via perseguita da tali accordi portava alla approvazione di due importanti iniziative: la liberalizzazione degli scambi e la creazione dell'Unione Europea dei pagamenti.

Con la prima si predisponavano delle misure atte a demolire gli ostacoli dovuti alle protezioni tariffali ed alle restrizioni quantitative degli scambi. Con la seconda si creava un imponente congegno a base multilaterale, per cui i saldi creditori di un Paese verso l'altro potevano essere utilizzati per pagamenti in qualsiasi Paese dell'OECE e in luogo di tanti saldi distinti, ciascun Paese aveva un unico saldo derivante dalla compensazione dei vari saldi, che veniva poi regolato in modo da assicurare l'utilizzazione del credito.

La costituzione dell'UEP e l'adozione delle misure di liberalizzazione degli scambi portarono evidentemente un sostanziale contributo sulla via della integrazione economica europea. Ciò è fuori di dubbio pur tenendo presente che la congiuntura internazionale nel corso del 1951 ha in gran parte ostacolato la realizzazione di più lontani obiettivi nel campo della liberalizzazione. Ciò soprattutto a causa delle misure restrittive che la Francia e l'Inghilterra hanno dovuto adottare per l'aggravarsi dei loro scambi con l'estero. Non è molto, tuttavia, rispetto ai vari piani che l'OECE voleva realizzare.

Basti pensare al gruppo di studio di Bruxelles per la unione doganale europea, all'unione doganale ed economica italo-francese, al perfezionamento del Benelux, al piano Petsche, per la creazione di una Banca internazionale di investimenti, al piano Stikker per la formazione di autorità supranazionali per settori, al piano Pella per la formazione di una zona doganale preferenziale, etc. etc.

Non v'è dubbio che talvolta — su tali piani — abbia potuto pesare negativamente anche la naturale rigidità britannica verso impegni di imprevedibile sviluppo, tenendo presente gli obblighi ver-

so i paesi del suo Impero. Per altre vie, però, ed in particolare a Strasburgo, pur tra le tante difficoltà derivanti dalle divergenze di opinione e dai contrasti di interesse — non si dimentichi che i paesi ricchi mal volentieri accettano una parità di diritti e obblighi con quelli poveri — una attenzione sempre più costante si rivolgeva ai problemi della cooperazione.

Per superare il secolare contrasto tra Francia e Germania e facilitare con ciò la via verso l'integrazione, due altre iniziative, veramente ardite, segnano un bilancio favorevole: il piano della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Piano Schuman) e quello della comunità europea di Difesa (Piano Plevén). Sia il piano Schuman, con il compito di affidare ad una alta autorità comune la fornitura a condizioni identiche del carbone e dello acciaio sui mercati dei paesi aderenti, oltre che di assicurare lo sviluppo della esportazione comune verso altri paesi, sia la comunità europea di Difesa, estendendo quanto già l'OECE e l'UEP hanno realizzato nel settore degli scambi e delle integrazioni produttive, sono i tempi e gli aspetti di un processo di sviluppo verso l'unità europea.

Evidentemente nella via verso l'unità europea i problemi di carattere economico permangono e pesano con una certa gravità.

I programmi di armamento dovrebbero probabilmente essere accresciuti ed è facile che le difficoltà delle bilancie dei pagamenti portino a recrudescenze nelle restrizioni alle importazioni i cui effetti non possono essere che inflazionistici. Qualcuno sostiene che economicamente la integrazione dell'Europa non fu realizzata nel secolo scorso perché le forze centripete insite nell'economia europea non sono state frenate o coordinate dall'integrazione politica.

Oggi gli studi e i programmi verso la integrazione politica camminano parallelamente a quelli verso l'integrazione economica. Ciò è di buon auspicio, come lo è ancor più quello della comune difesa.

Lorenzo Isgrò



Sovrapopolazione e problema emigratorio

È un luogo comune dire che uno degli aspetti essenziali dell'integrazione europea è quello dell'emigrazione dai paesi sovrappopolati a quelli ove si riscontra una certa scarsità di mano d'opera.

A dire il vero il concetto di sovrappopolazione e di scarsità sono piuttosto relativi, in quanto schiettamente connessi alla politica economica seguita dai singoli paesi e sensibile alle variazioni congiunturali. Così taluni paesi che nell'anteguerra indicavano una rilevante disoccupazione, in questo dopo guerra si trovano, od almeno si sono trovati per qualche tempo, con una certa scarsità di forze di lavoro.

Secondo le relazioni dell'OECE, nel 1947 si valutava in 700 mila unità il bisogno supplementare di mano d'opera.

Ma già nel 1949 si stimava che non vi fosse più deficit apprezzabile in alcun paese, mentre rimaneva una forte disoccupazione in Italia ed in Germania. Nel secondo rapporto dell'OECE, sul programma di ricostruzione europea (febbraio 1950) si dichiara che le possibilità di risolvere il problema della mano d'opera eccedente in Europa, con la emigrazione verso paesi europei, sono molto limitate.

È chiaro che questo giudizio tiene conto degli ostacoli di varia natura (alloggiamenti, ostilità di talune organizzazioni sindacali, assicurazioni sociali, ecc.), che complicano oggi la soluzione di questi problemi, più che di invincibili ragioni economiche.

Anche in questi ristretti limiti l'emigrazione verso i paesi d'Europa rappresenta un contributo non trascurabile per l'economia italiana sia per risolvere talune pur gravi manifestazioni della disoccu-

pazione nel nostro paese, sia come integrazione dei bassissimi redditi familiari in alcune zone, sia agli effetti della bilancia dei pagamenti al cui equilibrio le rimesse degli emigranti portano un contributo assai rilevante.

Non si deve dimenticare che l'emigrazione, specialmente quella stagionale, verso i paesi europei ha presentato sempre valori molto alti. Nei primi quindici anni del secolo la media è stata di circa 250 mila emigranti (esclusi quelli per paesi transoceanici) all'anno, con delle punte di oltre 300 mila. Anche nel periodo fra le due guerre mondiali, nonostante le difficoltà politiche intervenute, il numero degli emigranti verso i paesi europei è stata abbastanza elevato; non è quindi eccessiva l'attuale cifra di 100-150 mila.

Nell'attuale situazione, e tenuto conto del diverso livello dei salari e del tenore di vita, non si può parlare di unità europea senza una certa libertà di movimento da un paese all'altro per ragioni di lavoro.

Si deve ancora aggiungere, nonostante il carattere somma-

rio di questa nota, che il problema dell'emigrazione non può essere considerato soltanto da questo punto di vista.

Vi è infatti una esigenza fondamentale di tutela del lavoratore ovunque egli svolga la sua attività, che deve essere attuata nel modo migliore; tutela che non deve essere vista soltanto sul piano economico-sociale ma anche su quello morale-religioso.

Dei vantaggi e svantaggi dell'emigrazione molto è stato scritto, che qui non può essere in alcun modo riassunto; si è anche detto che il nostro problema della disoccupazione deve essere risolto in casa nostra con una adatta politica economica.

Tuttavia qualunque opinione si abbia per queste tesi ci pare innegabile che una emigrazione assistita ed opportunamente guidata ha perlomeno due grandi vantaggi: quello di facilitare la soluzione di taluni nostri problemi economico-sociali, e quello di contribuire alla formazione di una comunità europea nella quale siano attenuati gli attuali squilibri di tenore di vita.

Silvio Golzio



Notizie bibliografiche

Nella presente nota indichiamo alcune fonti essenziali per lo studio dei problemi europei. Abbiamo seguito il criterio di indicare opere, opuscoli ed articoli facilmente reperibili e che si riferiscono al periodo susseguente alla seconda guerra mondiale.

Trattazioni generali

1) CAHIERS DU MONDE NOUVEAU, anno III, n. 6, 1947, Paris. È un numero dedicato allo studio di problemi internazionali ed europei.

2) EUROPE UNITE, 1949-50 - Etudes pour la formation d'une conscience européenne, ed. Colmar-Alsatia - Paris, 1949. - Raccolta di studi sui problemi europei - Contiene un'ampia bibliografia storica-economica-geografica-letteraria dell'Europa.

3) PIETRO PAVAN - L'uomo nella comunità internazionale, Roma, 1950. Il volume è utile a tutti coloro che vogliono conoscere il pensiero dei cattolici sull'organizzazione della comunità internazionale.

4) ATTI della XXII Settimana Sociale dei Cattolici Italiani su « La comunità internazionale » - I.C.A.S. - Roma.

5) CHE COS'È L'EUROPA - n. 8/9 del 1950 della Rivista Humanitas dedicato al tema indicato. Contiene il pensiero di varie personalità della scienza e della cultura intorno ai problemi di principio dell'Europa.

6) LUIGI EINAUDI: La guerra e l'unità europea, « Comunità », Milano, 1948. Raccolta di saggi sui seguenti argomenti: la società delle nazioni è un ideale possibile?; il dogma della sovranità e l'idea della società delle nazioni; i problemi economici della federazione europea; la guerra e l'unità europea - chi vuole la pace. Bibliografia essenziale di carattere politico-economico.

7) BASES CRISTIANES para la unidad europea, serie di studi contenuti nella rivista Documentos n. 6 del 1950 sui seguenti argomenti: Unidad Europea; La construction de la maison européenne; Aspecto religioso de la unidad europea; quelques directives de l'Union Européenne; les principes fédéralistes.

Studi particolari

1) PIETRO QUARONI: « Europa frontiera viva », in « Civitas » n. 5 del maggio 1951.

2) VITTORIO BACHELET: Svolgimento e conclusione delle trattative per il piano Schuman, in « Civitas » n. 5 del Maggio 1951.

3) J.C. SNOY: L'intégration économique de l'Europe in « Revue Generale Belge », n. 65, marzo 1951.

4) P. LOCARDEL: Le Plan Schuman in « Revue de l'Action populaire » n. 46 del gennaio 1951.

5) G. LEVARD: Plan Schuman et Syndicalisme chrétien, in « Revue de l'Action populaire », n. 46 del gennaio 1951.

6) ANDRÉ PHILIP: Union européenne et communauté atlantique, in « Echo de l'Usic-Responsables » n. 2, marzo 1951.

7) PETER VIERECK: Quale Europa?, in « Europa » n. 11-12 del novembre-dicembre 1950.

8) ALBERT MÉTRAL: È possibile, e sotto quali condizioni, l'unione tecnica, economica e monetaria dell'Europa?, in « Rivista di politica economica » fasc. IX-X, del settembre-ottobre 1950.

9) ACHILLE ALBONETTI: Produttività e nuova Europa, in « Civitas » n. 8 di agosto 1951.

10) ALAIN BERGER: Les syndicats et le Plan Schuman, in « Sindacalismo » n. 1 luglio 1951.

11) MAX BELOFF: La Gran Bretagna e l'Europa, in « Times » del 17 dicembre 1951.

12) ALEXANDRE MARCH: I principi federalisti, in « Documents » n. 6 del 1950.

13) ROZAGUE DE REYNOLD: Réflexions d'un historien sur l'unité européenne, in « Bulletin européen » n. 1 del 1952.

14) CARLO RAMACCIOTTI: Il problema della disoccupazione e delle eccedenze di popolazione al Consiglio d'Europa, in « Operare », gennaio-febbraio 1952.

15) FRANCESCO MARIA DOMINÈD: L'unificazione del diritto in Europa, in « Civitas » n. 2 del 1952.

16) ALFRED GROSSER: La Germania e l'idea europea, in « Europa » n. 1-2 del 1952.

17) CARLO RAMACCIOTTI: In « Orientamenti sociali » - I lavori del Consiglio d'Europa (n. 11 del 1952); La strada politica dell'unità europea (n. 12 del 1952); L'emigrazione, problema europeo (n. 12 del 1951).

18) CARLO RAMACCIOTTI: Lo sviluppo dell'idea e dell'azione europeistica. - sintesi storica dal 1945 al 1950 - ed. I.C.A.S. (ciclostilata), Roma. Conseil de l'Europe: Autorité spécialisée, Rapport de la Commission des Affaires Générales, 5 Mai 1951, Strasbourg.

Conseil de l'Europe: Rapporti delle varie commissioni pubblicati a Strasburgo nel 1951. In particolare, per quanto riguarda gli aspetti economici dell'integrazione europea:

1) ATTI del Congresso di Westminster per l'Unione economica europea, in rivista « Europa » del maggio giugno 1949.

2) ATTI della Conferenza Sociale di Roma del Movimento europeo, in rivista « Europa » del luglio-agosto 1950.

3) LABOUR PARTY: European Unity, in « Cronache Sociali » n. 5-6 del 1950.

4) ALBERT MÉTRAL: È possibile, e sotto quali condizioni l'unione tecnica, economica e monetaria dell'Europa? in « Rivista di politica economica », fasc. IX-X del settembre 1950.

5) L.E.C.E.: Per l'unificazione economica dell'Europa - Rapporti della Lega Europea di cooperazione economica. Edizioni del Lavoro, Roma 1951.

6) MARIO VAGLIO: I problemi dell'unificazione economica europea, in « Rivista Internazionale di scienze sociali », fasc. 1, gennaio-febbraio 1952.

7) FRANCESCO VITO: Economia e personalismo. Vita e Pensiero, Milano, 1949.

8) CONSIGLIO d'EUROPA: Low Tariff Club, Rapport de la Commission des Questions Economiques, Strasbourg, 1951.

9) CONSIGLIO d'EUROPA: Low Tariff Club, Menorandum annexe au rapport de la Commission des Questions économiques, Strasbourg, 1951.

10) FRISSELLA VELLA: Disoccupazione e piena occupazione, in « Giornale degli economisti e annali di economia » n. 5-6 del maggio-giugno 1950.

11) IL PIANO SCHUMAN: giudizi e impressioni francesi. Quaderni di orientamento, Roma.

12) CONSEIL DE L'EUROPE: Comité des Experts pour les problèmes des réfugiés et des excédents de population. Rapport définitif, Strasbourg, 1951.

Carlo Ramacciotti

Coscienza europea del popolo italiano

In occasione della recente sessione del comitato dei ministri della comunità carbone-acciaio, è stato sottolineato dalla stampa internazionale il carattere europeista senza seconde intenzioni della politica estera italiana: è stato riconosciuto al presidente De Gasperi la capacità di operare da uomo di stato europeo, di valutare cioè i problemi politici per riferimento all'Europa e non soltanto per riferimento all'Italia.

Ci troviamo qui di fronte soltanto al felice intuito in un uomo di stato o non invece si deve dire che questo uomo di stato può pensare ed agire in questo modo, perché è un uomo di stato italiano?

E' facile qui elevare un inno al senso universale del popolo italiano, ma sarebbe, così almeno come lo si esprime ordinariamente, altrettanto retorico dell'inno all'erede di Roma che viene mosso su tutt'altra cetra e con tutt'altro intento. La realtà è che il popolo italiano è oggi in certo senso il battistrada del movimento storico occidentale nel medesimo modo in cui era alla retroguardia un secolo fa: e si trova alla avanguardia proprio come conseguenza di quel lungo periodo di retroguardia. Il popolo italiano è stato, proprio per le insufficienze della sua partecipazione alla fondazione della civiltà moderna, maggiormente in grado di avvertirne il ritmo involutivo quando questo si è manifestato. I fascismo, così culturalmente e spiritualmente lontano dall'anima italiana, è stato possibile solo in quanto esisteva una coscienza popolare diffusa che l'ordine dell'individualismo non realizzava quelle speranze di indefinito progresso che esso aveva promesso al suo sorgere. L'erroneità morale e storica di quella opzione (erroneità di principio e non imputabile ad errori particolari) non deve impedire di comprendere storicamente il fascismo; tale comprensione storica non può non tener conto del fatto che l'ordine mondiale, nato dalla rivoluzione borghese, non ha garantito una espansione culturale, economica e sociale, di civiltà insomma del nostro paese, come di tanti altri paesi, limitandosi a garantire tale espansione solo ai paesi politicamente e culturalmente egemoni.

E qui sta la ragione del fatto per cui il popolo italiano non può che accettare una soluzione di movimento dell'ordine internazionale, e non una soluzione di conservazione: una soluzione dinamica e non una soluzione statica.

Per questo un Presidente del Consiglio italiano non può essere, sul piano dei rapporti internazionali un conservatore; e per questo egli può muoversi avendo alle spalle un'opinione pubblica sostanzialmente convinta, nonostante certo nazionalismo di superficie, che non sono arcaiche riedizioni di patti a quattro, le strade su cui si tutela il prestigio e la dignità nazionale, ma un effettivo superamento di quelle deficienze storiche che hanno così pesantemente gravato sullo sviluppo storico.

E questa coscienza delle insufficienze del nazionalismo, cioè del principio di ordinamento della società internazionale caratteristico della rivoluzione borghese che il popolo italiano e il suo governo portano su un piano internazionale: ed è per questo che tante volte ritorna nell'espressione della politica estera italiana la «questione di principio». Non è cioè per un certo calcolo di interesse o di vantaggi particolari che il governo italiano è per l'Europa unita, ma per una questione di principio: sta qui la differenza tra la posizione italiana e quella di altri.

Le ragioni di fondo nella politica estera italiana non vanno dunque ricercate nel temperamento del presidente De Gasperi, ma nella stessa situazione storica del popolo italiano. Proprio per questo si deve intendere che non sarà soltanto l'opera per quanto illuminata di uno statista a fare di tante genti una sola Europa: l'Europa unita non può essere che il frutto di una nuova coscienza intellettuale e morale dei popoli di Europa, il frutto di un nuovo essor della coscienza europea.

Mario Ferrari

Nazione e prospettive sopranazionali

E' uscito, nei "Quaderni di Ricerca", serie sociale: «Nazione e prospettive sopranazionali». Sono gli atti della II Settimana di studi sociali della Fuci, tenutasi a Camaldoli lo scorso anno.

I temi trattati sono di viva attualità, e attraverso un esame teorico, storico, giuridico illuminano il concetto e la realtà della Patria, aiutando a collocarla in una più vasta sintesi di valori sopranazionali, cercando anche di interpretare, su un piano storico, concreto l'attuale movimento di integrazione tra gli stati verso comunità economiche, giuridiche e politiche più vaste. Vi sono scritti di Mons. Pavan, Mons. Costa, Tavian, Golzio, Scaglia, Vedovato, Baget, Bachelet, Montanari, Ramacciotti, ecc.

Il volume è corredato da un'ampia appendice che comprende, oltre alcuni cenni sulla formazione della Nazione svizzera, tipico esempio di stato plurinazionale, e sullo sviluppo del pensiero e dell'azione europeistica nei suoi momenti culminanti, i più importanti documenti che hanno segnato le tappe più significative della vita internazionale. Completa il volume una nota sulla Campagna Europea della Gioventù.

Il volume, che è in vendita al prezzo di L. 450 ed è da richiedersi alla Fuci - Via Conciliazione, 4d - Roma, non dovrebbe mancare in nessuna biblioteca fucina.

Europa

Europa doveva essere una gran bella figliola perché Giove se ne innamorò tanto da trasformarsi in toro per lei: e per quanto i poeti si sforzino di raffigurarcelo bianco, simpatico, agile e superbo, sempre toro rimaneva che per di più, impegnato a far le fusa, come ce lo descrive Ovidio, non doveva neppure sfuggire a una certa impressione di ridicolo.

Ma la figlia di Agenore (padre disattento!) intrecciava ghirlande con tanta gentilezza sulla riva del mare, e aveva un sorriso così inconsapevolmente malizioso, che facilmente si doveva perdere la testa. Aveva un'altra virtù, Europa, rara tra le fanciulle: di starsene tranquilla in mezzo a una mandra, senza timore d'animali come i buoi. Pacifici sì, ma rozzi e pesanti, che solo nelle favole hanno grazia sufficiente per non associarvi quel caratteristico odor di stalla che recano con sé anche in fotografia. Certo Giove si sarà fatto strigliare ben bene, e si sarà fatto pur dare una razione d'erba impastata d'allume, per evitar sorprese nel bel mezzo della sua corte.

Tanto era candido e morbido che quando il toro lo si fu prostrato accanto, lo trovò soffice come un tappeto e gli sedette sulla groppa... Zac... Giove partì al piccolo trotto e trascinò Europa sul mare lontano, senza lasciar traccia. I veli della fanciulla che facendo da scia alla sua corsa sono il sipario chiuso sulla sua storia: noi non sappiamo la sua fine, ma certo Europa pianse di rabbia e di dispetto per l'inganno subito.

Orazio cerca di consolarla come può un poeta che il dolore di una donna non lo rivede, anche se mostra di capirlo: «Non sai dunque di essere la donna di Giove vittorioso? Smettila di piangere! e impara a sostenere il tuo alto destino: il mondo intero parlerà di te!».

Povera Europa. A lei poteva bastare di essere una donna.

Il turismo

Uno dei luoghi comuni più diffusi è che il Turismo rafforzi le amicizie tra i popoli: ma un'opinione di questo genere, riferita al turismo medio che si suole praticare dalla maggior parte di coloro che possono permettersi un viaggio all'estero, rivela scarsa esperienza del turismo stesso e una deficiente penetrazione psicologica.

Il turista medio è generalmente un uomo in allarme, portato a confrontare una situazione anormale (quella di trovarsi all'estero) con la sua vita normale, nel proprio ambiente, nella propria atmosfera quotidiana per cui, generalmente ne risulta che dal viaggio all'estero, oltre al prestigio che è tra i motivi non ultimi della sua fatica, gliene derivi quasi sempre una conferma dei pregiudizi che già aveva formulato nei confronti del paese in cui ha trascorso le sue vacanze.

Un esterofilo, convinto che il nostro sia un paese non eccessivamente pulito, troverà sempre modo di notare il signore che in una strada di Londra, o di Vienna, o di Parigi, raccatta il pezzo di carta che sbadatamente gli è caduto per terra: così come un amatore della cucina italiana porterà sempre nella memoria, accanto ai paesaggi incantevoli delle Alpi austriache, il ricordo terribile della cucina austriaca o peggio, della cucina italiana manipolata nell'albergo austriaco per piacere ai turisti.

E' inevitabile, del resto, che il giudizio del turista sulla popolazione sia modellato su una categoria di persone quali il personale d'albergo o quello delle agenzie di viaggio, ciceroni e guida, di cui non conosce il corrispettivo nel proprio paese se



Sillabario europeo

non accidentalmente. Ora può darsi che il comportamento di un impiegato di agenzia nei confronti del cliente sia regolato dal fatto che sull'importo del viaggio egli percepisca o meno una percentuale. Direi anzi, che esaurita l'enfasi descrittiva del primo momento, le memorie che più permangono nel viaggiatore, sono quelle di tutti i piccoli incidenti e noie inevitabilmente connessi con i trasferimenti un po' lunghi, che non contribuiscono certo a rinsaldare i vincoli di fraternità fra le nazioni.

Non voglio con questo denigrare il turismo che conserva senza dubbio quei piaceri, a me ignoti, che pur lo fanno così appetibile se oggi possedere un passaporto, tanto più usato, è un segno di distinzione. Vi dirò pure che in questo sfogo c'è del risentimento per non esser mai riuscito a procurarmene uno, avendo spavalidamente rifiutato le vie regolari ed essendomi fatto raccomandare da non so qual ministro o sottosegretario. Ma resta in me la convinzione che ai fini della conoscenza reciproca e dell'amicizia, val più la lettura di un buon libro straniero che dieci giorni di permanenza nel paese in cui fu scritto.

La conoscenza delle lingue

Un altro cavallo di battaglia degli internazionalisti è quello della "conoscenza delle lingue". Io non posso assolutamente negare che questo sia un fattore di decisiva importanza nei rapporti tra due persone di paesi diversi; solo vorrei mettere in guardia contro l'uso indiscriminato della lingua altrui, o meglio contro una valutazione affrettata di una persona che parla in una lingua diversa dalla propria, dal ricavare cioè dai suoi discorsi un giudizio sulla sua maturità intellettuale e sulla sua cultura, come generalmente si fa per le persone che parlano nella lingua materna.

E' indubitato che la conoscenza delle lingue goda un grande prestigio, quasi un favore popolare (è abbastanza frequente sentir dire: a mio figlio farò studiare le lingue, oppure, se avessi un figlio gli farei studiare le lingue), e chi ne dà aperta e pubblica dimostrazione intervenendo negli stentati colloqui tra turisti e indigeni, evitando di gesticolare eccessivamente e parlando senza troppe interruzioni, viene immediatamente considerato un campione nazionale e coperto di sguardi ammirati e invidiosi. Naturalmente in circostanze di brevissimo respiro e di scarso impegno, quando si pronunciano frasi da manuale di conversazione, tutto procede regolarmente e tutt'al più verrà fatto di notare qualche scorrettezza o qualche disabitudine al linguaggio parlato. Come se qualcuno ci venisse a chiedere: "dov'è il negozio in cui si comperano sigarette, fiammiferi e francobolli?" invece di dire: "dov'è un tabaccaio".

Il fatto di dover parlare in una lingua che non si possiede perfettamente mette quasi sempre nelle condizioni dei bambini che non solo non possiedono il vocabolario, ma necessariamente si esprimono con pensieri brevi ed elementari, con ripetizioni frequenti, con una certa fissità di argomenti tesa a sincerarsi della comprensione dell'ascoltatore. Tutto questo non può dare nel vostro ascoltatore l'impressione di una persona d'ingegno vivace e di interessi molto aperti.

Tenterò di spiegarvi meglio con un esempio. Trovandovi nella situazione penosa di dover comunicare a un signore inglese la morte di sua zia che trascorreva presso di voi le sue vacanze, e che è morta di indigestione, dovendovi esprimere in italiano

voi cercherete in ogni modo di dire parole affettuose per il suo dolore, e al tempo stesso di esprimere il vostro rammarico. Ecco come si esprimerebbe, in inglese, un conoscitore medio, che lo legga quasi correntemente e ha fatto una pratica saltuaria nel parlarlo:

Gentile signore, sono spiacente di dovervi comunicare una cattiva notizia. L'altra notte, la vostra stimata zia che, come saprete, trascorreva presso di noi le sue vacanze, è morta. Le circostanze della sua morte sono dolorose. Vostra zia ha mangiato troppe pesche e il suo intestino non ha retto.

Noi tutti esprimiamo il nostro profondo dolore.

Sinceramente vostro... eccetera.

Il che indurrà il gentile signore a ritenere lo scrivente un mediatore di ortofrutticoli, o giù di lì, mentre egli è un distinto, laureato in medicina con qualche successo letterario.

Nord e Sud

Se questa faccenda dell'Europa andasse avanti proprio per bene come una volta si è e l'altra non lasciano prevedere gli uomini politici, succederebbe una cosa imbarazzante: i milanesi diventerebbero uomini del sud, vale a dire terroristi!

E questo mi dispiace: da buon sudista d'elezione, sono preoccupato per il mio avvenire e quello della mia famiglia. Uno dei motivi più noti della polemica del Nord con il Sud, è che il lavoro del nord operoso serva a mantenere un sud costituito prevalentemente di pensatori, mistici e produttori di ideologie. Schieratomi fin dall'uso di ragione dalla parte del Sud, non ho mai avuto ragione di dolermi di una siffatta scelta né dell'impostazione data al problema, se non per qualche lagnanza diretta a spingere i milanesi a lavorare un po' di più per mantenerci, diciamo, con più decoro, con più agio, ecco. E devo dire di aver quasi sempre incontrato una certa comprensione.

Ma ditemi, che accadrà di noi se il Nord d'Italia diventasse improvvisamente il Sud d'Europa?

Piero Praefisi

Ricerca

Nuova serie di «Azione Fucina»

Direz. Redaz. Amministrazione
Via Conciliazione 4-d, Roma
(tel. 555.621 - 561.948)

ABBONAMENTI
semplice L. 600 - spec. L. 400

Direttore responsabile:

ROMOLO PIETROBELLI

Condirettore:

Claudio Leonardi

Stab. «L'AIRONE» - Roma della
S. p. Az. ALDO GARZANTI - Milano